

**DIZIONARIO
BIOGRAFICO
DEGLI ITALIANI**

ISTITUTO DELLA
ENCICLOPEDIA ITALIANA
FONDATA DA GIOVANNI TRECCANI
ROMA

ISTITUTO DELLA
ENCICLOPEDIA ITALIANA
FONDATA DA GIOVANNI TRECCANI

PRESIDENTE
FRANCO GALLO

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

VICEPRESIDENTI
MARIO ROMANO NEGRI, GIOVANNI PUGLISI

**LUIGI ABETE, PAOLO AIELLI, DOMENICO ARCURI, FRANCO ROSARIO BRESCIA,
PIERLUIGI CIOCCA, DANIELE DI LORETO, MATTEO FABIANI, LUIGI
GUIDOBONO CAVALCHINI GAROFOLI, MONICA MAGGIONI, GIANFRANCO
RAGONESI, GIUSEPPE VACCA**

DIRETTORE GENERALE

MASSIMO BRAY

COMITATO D'ONORE

**GIULIANO AMATO, FRANCESCO PAOLO CASAVOLA, CARLO AZEGLIO CIAMPI,
FABIOLA GIANOTTI, TULLIO GREGORY, GIORGIO NAPOLITANO,
PIETRO RESCIGNO**

CONSIGLIO SCIENTIFICO

**ENRICO ALLEVA, ANNA AMATI, ROBERTO BENIGNI, LINA BOLZONI, IRENE
BOZZONI, GEMMA CALAMANDREI, SILVIA CANDIANI, LUCIANO CANFORA,
ELENA CATTANEO, ENZO CHELI, MICHELE CILIBERTO, ESTER COEN, ELENA
CONTI, SAMANTHA CRISTOFORETTI, JUAN CARLOS DE MARTIN, LUDOVICO
EINAUDI, AMALIA ERCOLI FINZI, LUCIANO FONTANA, RENZO GATTEGNA,
EMMA GIAMMATTEI, CARLO GUELFI, FERNANDO MAZZOCCA, MARIANA
MAZZUCATO, MELANIA G. MAZZUCCO, ALBERTO MELLONI, ALESSANDRO MEN-
DINI, DANIELE MENOZZI, ENZO MOAVERO MILANESI, CARLO MARIA OSSOLA,
MIMMO PALADINO, GIORGIO PARISI, TERESA PAROLI, GIANFRANCO PASQUINO,
GILLES PECOUT, ALBERTO QUADRIO CURZIO, GUIDO ROSSI, LUCA SERIANNI,
SALVATORE SETTIS, GIANNI TONIOLO, VINCENZO TRIONE, CINO ZUCCHI**

COLLEGIO SINDACALE

**GIANFRANCO GRAZIADEI, Presidente; GIULIO ANDREANI, FRANCESCO LUCIANI
RANIER GAUDIOSI DI CANOSA
FABIO GAETANO GALEFFI, Delegato della Corte dei Conti**

©
PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA
ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA
FONDATA DA GIOVANNI TRECCANI S.p.A.
2016

ISBN 978-88-12-00032-6



Stampato in Italia - Printed in Italy

Stamperia Artistica Nazionale S.p.A. - Trofarello (Torino)

2016

treoceanò, Ravizza cercò ancora di sviluppare la sua macchina e nel 1883 brevettò (insieme allo spedizioniere genovese Carlo Fantoni) un modello di cembalo scrivano a scrittura visibile: un traguardo che il gruppo di Remington neppure aveva sfiorato (la prima macchina a scrittura visibile in commercio sarebbe stata quella realizzata dalla compagnia statunitense Underwood nel 1898). Ma ciò non cambiò le sorti del cembalo scrivano, che non poté trovare nell'Italia del tempo il contesto adatto alla sua trasformazione in prodotto industriale.

In età avanzata Ravizza dedicò molti sforzi anche alla costruzione di un telaio meccanico per tessuti, che venne presentato all'Esposizione nazionale di Milano del 1881; si occupò inoltre di studi storici e filologici.

In particolare, nel 1872 diede alle stampe una storia della cittadina novarese di Suno (*Memorie storiche di Suno e dei SS. Genesii Martiri*, Novara 1872), presso la quale aveva contribuito a fondare - circa due anni addietro - un ricco museo storico-archeologico; nel 1877 pubblicò un catalogo di detto museo corredato di annotazioni del grande classicista tedesco Theodor Mommsen (*Catalogo primo del Museo patrio di Suno ed appendice alle Memorie storiche del cav. avv. G. R. con spiegazioni ed osservazioni di Teodoro Mommsen*, Novara 1877); nel 1878 uscì la sua traduzione italiana commentata dell'opera *Novaria sacra* di Carlo Bascapè (spesso citato come Bescapè, vescovo di Novara dal 1593 al 1615), originariamente edita in latino nel 1612 (*La Novaria sacra del vescovo venerabile Carlo Bescapè. Tradotta in italiano con annotazioni e vita dell'autore dall'avvocato cav. Giuseppe Ravizza*, Novara 1878).

Morì a Livorno il 30 ottobre 1885.

L'epigrafe apposta sulla sua tomba lo ricorda come «latinista, storico, archeologo, filosofo» (Aliprandi, 1931, p. 15); nessun accenno al cembalo scrivano, di cui Ravizza aveva costruito sedici o diciassette modelli riuscendo a venderne non più della metà. In Italia la produzione industriale di macchine da scrivere sarebbe stata avviata da Camillo Olivetti nel 1908. Lo stesso Camillo Olivetti avrebbe autorevolmente spiegato, in un intervento del 1927, che tutti i principi meccanici fondamentali di una moderna macchina da scrivere si trovavano già applicati nel cembalo scrivano di Ravizza (Olivetti, 1927).

FONTI E BIBL.: C. Benzi, *Il cembalo scrivano dell'avvocato G. R. in Novara. Cenni illustrativi*, Torino 1856; Ravizza cav. avv. Giuseppe, di

Novara, e Fantoni Carlo e C^{ia}, di Genova, *Macchina da scrivere a scrittura visibile*, n. 15061, in *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, Roma, supplemento al n. 100, 28 aprile 1883, p. 8; C. Olivetti, *L'avv. R. di Novara e l'invenzione della macchina da scrivere. Conferenza tenuta al Rotary club di Milano dall'ing. Camillo Olivetti*, Milano 1927; G. Aliprandi, *G. R. inventore della macchina da scrivere*, Novara 1931; Id., *G. R. attraverso le pagine del suo diario*, Novara 1955; M.H. Adler, *The writing machine. A history of the typewriter*, London 1973, ad ind.; W.A. Beeching, *Century of the typewriter*, Bournemouth 1990, p. 8; L.J. Bononi, *Libri & Destini. La cultura del libro in Lunigiana nel secondo millennio*, Lucca 2001, pp. 191-205; F. Toscano, *G. R. e il 'cembalo scrivano'*, in *Nuova civiltà delle macchine*, XXVIII (2010), 4, pp. 193-200; M.C. Rossari, «*Tempi di felici speranze*». *Nibbiola ai tempi del sindaco R. e del parroco Bignoli*, in *Bollettino storico per la provincia di Novara*, CII (2011), 1, pp. 163-212.

FABIO TOSCANO

RAYNERI, GIOVANNI ANTONIC. - Nacque a Carmagnola (in provincia di Torino) il 2 marzo 1810 da Gian Battista e da Marianna Petitti.

Di umili origini, ricevette i rudimenti dell'istruzione nella città natale, facendosi apprezzare e conseguendo una pensione da parte del vescovo che gli permise di continuare a studiare presso il seminario di Chieri. Laureatosi in filosofia a Torino nel 1832, fu ordinato sacerdote nel 1833. Avendo conseguito quasi contemporaneamente l'abilitazione all'insegnamento, fu nominato professore di filosofia nel liceo di Carmagnola, incarico che ricoprì sino al 1846. Nel 1840 redasse per conto del Comune di Torino l'*Istruzione ai maestri delle scuole elementari*, che doveva servire ad avviare l'opera di rinnovamento della scuola primaria nel Regno di Sardegna attraverso l'aggiornamento degli insegnanti. Nel 1844 fu nominato assistente di Ferrante Aporti, il quale era stato invitato nella capitale sabauda per tenervi il primo corso di metodica per gli insegnanti. Il corso riscosse un grande successo, tanto che fu riproposto negli anni successivi e venne attivato in altre province del Regno, dando origine a quella che sarebbe poi diventata la scuola magistrale.

In qualità di ottimo conoscitore della pedagogia aortiana e di valido insegnante, Rayneri prima fu nominato direttore della Scuola provinciale di metodo di Saluzzo (1846), quindi insegnò presso quella di Genova (1847). Negli anni successivi partecipò con profonda convinzione alle ini-

ziative volte alla diffusione dell'alfabetizzazione e al miglioramento delle condizioni di docenti e alunni: fu tra i promotori della Società d'istruzione e d'educazione, che prese ufficialmente vita l'8 marzo 1849 sotto la presidenza di Vincenzo Gioberti e di cui lo stesso Rayneri sarebbe divenuto presidente l'anno successivo. Della Società fecero parte molti dei protagonisti della vita educativa sabauda di quegli anni, da Domenico Berti a Casimiro Danna, da Carlo Boncompagni a Giovanni Maria Bertini, oltre a numerosi senatori e deputati; Rayneri fece anche parte della Società per l'istituzione delle scuole infantili e per il patrocinio degli alunni fondata da Carlo Boncompagni, e si associò ai primi organi di rappresentanza degli insegnanti.

Il punto più alto della carriera pedagogica di Rayneri fu la nomina a titolare dell'insegnamento di metodo generale, detto poi di pedagogia, presso l'Ateneo di Torino, nel 1847. Si trattava della prima cattedra di pedagogia istituita in una università italiana, incarico che il sacerdote carmagnolese conservò per tutta la vita. Egli assurse in tal modo a personalità di spicco della pedagogia e della didattica a livello nazionale, anche per merito delle sue numerose opere, rivolte sia alla formazione degli insegnanti sia a quella degli alunni.

Tentò, pur con scarso successo, anche la carriera politica, presentandosi alle elezioni alla Camera del 1849 nelle fila del centrosinistra, senza, però, risultare eletto. Fu, inoltre, membro del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, prima del Regno di Sardegna e poi del Regno d'Italia, collaborando con i ministri Gabrio Casati e Terenzio Mamiani (1858-66), nonché preside dell'Accademia ecclesiastica.

Coniugando l'esperienza acquisita sul campo come docente e formatore di insegnanti con la vasta conoscenza delle teorie pedagogiche più avanzate del tempo, compose numerosi e fortunati trattati e manuali, tra cui vale la pena di ricordare *Della pedagogia* (Torino 1859), i *Primi principii di metodica* (Torino 1850), le *Lezioni di nomenclatura geometrica, ossia saggio di metodica applicata all'insegnamento delle prime nozioni di geometria e di disegno lineare ad uso dei maestri elementari* (Torino 1851), *La ricreazione, ossia racconti morali ed istruttivi ad uso delle scuole elementari*

maschili e femminili (Torino 1889). Intensa fu anche la sua attività divulgativa e di sostegno didattico agli insegnanti per mezzo di articoli apparsi sulle più note riviste pedagogiche del tempo, come *L'Educatore primario*, il *Giornale della Società d'istruzione e d'educazione* e *L'Istituto*, per le quali redasse numerosi saggi inerenti a tematiche didattiche e all'organizzazione delle scuole di metodo in Italia e all'estero.

Fu proprio grazie alla sua autorevole posizione e alle sue grandi competenze che Rayneri contribuì in maniera significativa a definire gli orientamenti della pedagogia italiana del tempo, formando, attraverso le scuole magistrali e normali, intere generazioni di maestri, piemontesi prima e italiani poi. I *Primi principii di metodica*, non a caso, rimasero a lungo il manuale di didattica più adottato nelle scuole magistrali e i suoi testi continuarono a essere utilizzati nelle classi ben oltre la sua morte, come dimostra il fatto che ancora nel 1876, a quasi dieci anni dalla scomparsa, furono pubblicate per la prima volta le sue lezioni universitarie (*Manuale di pedagogia desunto dalle lezioni lette nell'Università di Torino dal prof. G. Antonio Rayneri*, Torino 1876).

Profondo conoscitore delle più aggiornate e accreditate teorie dei pedagogisti coevi, dagli austriaci Vincenz Milde, Joseph Peitl e August Hermann Niemeyer, a Johann Heinrich Pestalozzi, Jean-Baptiste Girard, Niccolò Tommaseo e Raffaello Lambruschini, Rayneri fu, però, soprattutto debitore della filosofia e della pedagogia rosminiana. Da Antonio Rosmini, infatti, egli mutuò anche il linguaggio distinguendo la pedagogica, in quanto scienza dell'educazione umana, dalla «pedagogia, che è l'educazione stessa», intendendo la prima come «un sistema di cognizioni» e la seconda come «un sistema di azioni» (*Della pedagogica*, 1859, p. 1).

Ed era proprio la pedagogia come scienza che doveva essere rifondata, al fine di restituirle quel ruolo di guida in campo educativo e sociale che le era stato sottratto colpevolmente dall'Illuminismo e, in particolare, dall'*Émile ou sur l'éducation* (1762) di Jean-Jacques Rousseau. Per fare ciò era necessario riportare in vita il principio d'autorità su cui si erano rette l'educazione e l'intera società prima della

tempesta illuminista e rivoluzionaria. Infatti, Rayneri era convinto che tutti i problemi dell'educazione dipendessero dal «difetto d'autorità nella pratica dell'educazione e il difetto del principio d'autorità nella scienza della medesima». Ciò si spiegava con il fatto che «il principio dell'uguaglianza naturale degli uomini, predicato dai pubblicisti nel secolo decimottavo, dal campo della politica passò in quello della pedagogica: esagerato nel consorzio civile fu esagerato ancora nella famiglia, e G.-G. Rousseau che l'aveva spinto fino all'assurdo nel *Contratto Sociale* scalzò le basi della patria podestà nell'*Emilio* e negò alla religione di essere il fondamento dell'educazione» (*ibid.*, p. IX).

Era allora necessario ripartire dal principio secondo cui «l'autorità deriva dall'ineguaglianza naturale degli uomini sì nelle facoltà e nel loro svolgimento e sì nelle relazioni sociali», mentre «la libertà deriva dalla essenziale eguaglianza degli uomini in faccia a Dio ed alla legge, per la identità di origine, di natura e di fine». Ne derivava, secondo Rayneri, che «l'una è limite dell'altra e dall'accordo dialettico di questi due contrari risulta l'armonia cosmica e l'armonia sociale» (p. XI). Se l'educazione non era, quindi, che «l'arte di esercitare l'autorità in favore della libertà umana o più brevemente l'arte di render l'uomo libero» (p. XIII), entrambe non potevano che avere come fondamento l'autorità di Dio e della religione, le sole capaci di instillare nell'animo di governanti e sudditi il rispetto per l'essere umano e l'obbedienza al potere costituito.

Convinto seguace, sul piano filosofico e pedagogico, di Rosmini, egli se ne allontanò dal punto di vista politico, per coniugare il pensiero del teologo roveretano con le istanze del liberalismo moderato e, in particolare, con le posizioni di Vincenzo Gioberti. Nell'epopea risorgimentale, infatti, la pedagogia fu chiamata a offrire il proprio contributo alla nascita del nuovo Stato nazionale e ancor più a quella del nuovo cittadino italiano.

Il movimento pedagogico che emerse nel corso del Risorgimento, orientando la vita della scuola italiana almeno sino alla fine dell'Ottocento e del quale Rayneri fu uno dei principali esponenti, fu in grado di coniugare le esigenze del neonato Stato

unitario con le prerogative della Chiesa cattolica, sfruttando i punti di contatto tra il liberalismo moderato e il cattolicesimo conciliatorista.

Alla non semplice opera di costruzione del sistema educativo italiano, Rayneri contribuì in prima persona e non solo con le sue teorie, ma anche collaborando direttamente con vari ministri dell'Istruzione. Nel 1848 fu invitato da Carlo Boncompagni, con il quale collaborava da tempo, a partecipare alla stesura della legge che ridisegnò il sistema scolastico piemontese. Fu proprio Rayneri a spiegare ufficialmente il senso della nuova normativa, per mezzo di un lungo discorso pronunciato in occasione dell'apertura annuale della Scuola di metodo a Torino, dal titolo *Dello spirito della nuova legge organica sulla pubblica istruzione del 4 ottobre 1848* (Torino 1848). Rayneri, nell'occasione, non solo illustrò i meriti della nuova legge, ma delineò anche con estrema chiarezza quelli che erano i suoi personali principi pedagogici e ideologici, i quali avrebbero guidato la sua azione anche nei decenni successivi: se la legge andava considerata «altamente liberale e degna di tempi liberi», era perché definiva con precisione i compiti della Chiesa e dello Stato, costringendo finalmente anche i più retri- vi conservatori a smettere di pensare che «sia irreligioso ed empio tuttoché non si fa dal clero in fatto di educazione» (p. 30). Per questo, i veri padri della legge, Aperti, che l'aveva ispirata quale «Calasanzio novello» (p. 8), e Boncompagni, che era riuscito a farle compiere il non semplice iter parlamentare (approfittando della guerra in corso), andavano considerati al pari «de' grandi educatori del secolo XVI», capaci di «tentare il risorgimento italiano per mezzo della cristiana educazione», l'unica in grado di condurre le generazioni future a smettere di «soffrire lungo tempo i dolori, i martori della lotta colla barbarie» (pp. 34 s.).

Nel 1866 fu chiamato a Firenze da Domenico Berti, suo ex alunno nel collegio di Carmagnola e all'epoca ministro della Pubblica Istruzione, per collaborare a una nuova riforma del sistema scolastico, modificandolo in senso meno centralistico e più attento alle peculiarità regionali. Tuttavia, le aspettative di Berti e di Rayneri

furono deluse e il progetto non ebbe seguito. La scuola italiana continuò, pertanto, a essere amministrata secondo la legge Casati del 1859, che era stata pensata per un'Italia che all'epoca comprendeva solo le regioni del Nord e risultava, quindi, poco funzionale alle esigenze del resto del Paese. Fu questo, comunque, l'ultimo incarico pubblico di Rayneri, che si spense poco dopo essere rientrato a Chieri il 4 giugno 1867.

FONTI E BIBL.: G. Mantellino, *La scuola primaria e secondaria in Piemonte e particolarmente in Carmagnola dal secolo XIV alla fine del secolo XIX*, Carmagnola 1909, pp. 288-292; J.M. Prellezo, *Pensiero pedagogico e politica scolastica. Il caso di G.A. Rayneri (1810-1867)*, in *Annali di storia dell'educazione*, 1 (1994), pp. 149-167; C. Betti, *Arte educativa e scienza pedagogica nella manualistica magistrale, in Teseo. Tipografi e editori scolastico educativi dell'Ottocento*, a cura di G. Chiosso, Milano 2003, pp. CXXV-CXLIII; F. Farotti, *Il pensiero pedagogico di G.A. Rayneri*, Lecce 2006; G. Gozzelino, *L'abate ribelle. Antonio Rayneri e il movimento metodico*, Torino 2007; P. Bianchini, *La ricezione della pedagogia asburgica nel Piemonte sabauda*, in *La scuola degli Asburgo. Pedagogia e formazione degli insegnanti tra il Danubio e il Po (1773-1918)*, a cura di S. Polenghi, Torino 2012, pp. 149-178; C. Pizzarelli, *L'istruzione matematica secondaria e tecnica da Boncompagni a Casati 1848-1859: il ruolo della Società d'Istruzione e di Educazione*, in *Rivista di storia dell'Università di Torino*, II (2013), 2, pp. 23-60.

PAOLO BIANCHINI

RAYPER, ERNESTO. – Nacque a Genova il 1° novembre 1840 da Giuseppe, agiato imprenditore, e da Angela Prato.

Compiute le scuole elementari presso l'istituto dei padri scolopi di Carcare (Savona), nel 1853 venne iscritto, insieme al fratello Federico, al collegio Tolomei di Siena. Nel 1859, anziché intraprendere studi universitari, decise di iscriversi all'Accademia Ligustica di belle arti, dove fu allievo di Giovan Battista Novaro, di Gerolamo Tubino e di Raffaele Granara; contemporaneamente iniziò a frequentare lo studio di Tammur Luxoro, mostrando subito una predilezione per la pittura di paesaggio e per le sue intrinseche possibilità d'innovazione linguistica.

Molto probabilmente a quella data risale l'incontro con Alfredo D'Andrade, anch'egli studente dell'Accademia e assiduo dell'atelier di Luxoro. Fu quasi certamente su sollecitazione di D'Andrade se fra il 1860 e il 1861 egli compì un viaggio in

Svizzera con l'intento di frequentare lo studio del ginevrino Alexandre Calame, paesista di fama e tra i più stimati dai giovani artisti per le trasparenze atmosferiche e i toni cromatici freddi desunti dai dipinti olandesi del Seicento, di Meindert Hobbema e dei Ruysdael.

Il soggiorno a Ginevra significò l'approccio alla pittura di paesaggio francese – dalla scuola di Barbizon a Jean-Baptiste-Camille Corot, a Charles-Francois Daubigny – e con ogni probabilità anche la diretta conoscenza della pittura di Antonio Fontanesi, a lui allora nota tramite Luxoro, e che avrebbe profondamente influito sulla ricerca di Rayper.

Nella tarda estate del 1861, dopo esser stato, forse con D'Andrade, in Savoia e nel Delfinato, occasione d'incontro con François-Auguste Ravier, Jules Dupré, Ernesto Berteau, Rayper si recò a Carcare, applicandosi alla pittura dal vero *en plein air*. Debuttò nel 1862 alla Promotrice di Genova con i dipinti *Stradale presso Genova e Paesaggio*; da allora partecipò con regolarità alle mostre della Promotrice genovese, e dal 1863, grazie all'intercessione di Berteau, anche a quella di Torino.

Da quell'anno, egli prese a tornare con regolarità a Carcare, il paese dove aveva trascorso l'infanzia, presto coinvolgendo nella consuetudine gli amici artisti: là, proprio nel 1863, al ritorno da Creys, dove si era recato insieme a D'Andrade, dette vita, con l'amico e con Serafino De Avenadaño, alla 'scuola grigia', così denominata per la predilezione delle mezze tinte e dei delicati accordi tonali, alla quale avrebbero con il tempo preso parte Benedetto Musso, Alberto Issel e talvolta Luxoro, impegnati a rendere tramite una stesura pittorica trepida e intessuta di luce le percezioni e il sentimento suggeriti dalla visione diretta della realtà.

All'inverno del 1863 risale invece la consuetudine di Rayper di studiare la figura dal vivo nello stanzone di palazzetto Doria a Genova, ospite di Giovan Battista Villa, confrontando con libertà metodi e ricerche con altri artisti fra i quali lo stesso Villa, Antonio Varni, Santo Bertelli, Musso, ciascuno intento a lavorare «a carboncino, all'acquerello, o a olio» secondo il proprio piacimento (G.B. Villa, citato in Rocchiero, 1963, p.n.n.).

Il costante desiderio di confronto con le espressioni più innovative dell'arte lo